

## **CONSIDERAZIONI A MARGINE DI UNA SCONFITTA**

**Premessa:** Di fronte ai risultati, non brillanti, della complessa tornata elettorale del giugno '99, la tentazione di molti (forse troppi!) segretari, o responsabili di diversi partiti del centro-sinistra è quella di dare le dimissioni; in molti c'è la tentazione di cercare "i colpevoli"; altri hanno provato a lanciare formule "risolutive" per nuovi (o vecchi e riciclati) rapporti all'interno di quella che è stata l'alleanza dell'Ulivo.

Personalmente, forse perché da troppo tempo non milito in un partito (anche se non ho rinunciato a far politica, né è diminuita la mia passione civile), questi approcci alla discussione non mi convincono e mi sembrano asfittici, privi di respiro, incapaci di far uscire dalle secche la situazione.

La crisi è molto profonda; nasce da lontano; varrebbe la pena provare a fare un'analisi approfondita di quanto succede e di che cosa è successo nei vari strati sociali, nelle varie generazioni, nei diversi gruppi di interesse, nelle differenti correnti di opinione della società civile; di che cosa è necessario fare, per ricuperare un rapporto serio, di credibilità tra la sinistra, il centro sinistra e gli elettori; quali sono le varie anime della sinistra, del centro sinistra da "salvare" e valorizzare; quali sono del tutto insufficienti nei loro valori, nelle loro proposte e strategie; quali debbono trovare nuova linfa; che cosa può significare, in definitiva, fare politica con un taglio "progressivo"; oggi; in Italia.

L'analisi "vecchio stile" (come direbbe Enrico Deaglio) insomma. Al fine di rifondare la Politica. Perché, da che mondo è mondo, è la sinistra che ha bisogno della Politica (quella con la "P" maiuscola, quella nobile!); non certo la destra, a cui basta citare degli slogan e difendere interessi costituiti, diffusi, forti; o, comunque, messaggi estremamente semplificati e ragionevoli; questo è vero in generale; ma tanto più nel nostro paese.

Questo è il momento in cui scrivo. Non intendo assolutamente cercare di rispondere, in questa sede, a tutti gli interrogativi che ho ricordato prima, e ad altri ancora che sono nel cuore di tanti militanti.

Provo a dare un contributo su alcuni temi (di fondo, a mio parere), in qualche modo a metà tra la "filosofia della politica" e la "sociologia delle istituzioni"; temi che, nel mio sentire, sarebbe utile fossero presenti nei momenti di accese polemiche che, con ogni probabilità, si apriranno nelle prossime settimane.

\*\*\*\*\*

### **Il problema della "identità". Ed altro ancora.**

1. Con la caduta del "Muro di Berlino" e la fine del Comunismo e dell'Anticomunismo (anche se non tutti se ne sono accorti; peraltro, non tutti si sono accorti neanche della fine del Comunismo!) si è aperta una ferita profonda, un vuoto profondo, entrambi sottovalutati, nell'identità, nella "auto-rappresentazione" di decine di milioni di persone. L'"identità" e l'identificazione delle persone rispetto a idee-simbolo forti (meglio se

cariche di “religiosità”), l’”appartenenza” a grandi associazioni collettive, sono aspetti decisivi del convivere umano. Alcuni di noi hanno creduto e credono che, per quanto riguarda la filosofia della Politica, nel senso più nobile del termine, per quanto riguarda cioè il concetto di “cittadino”, la tradizione che ci proviene dalla cultura dell’Antica Grecia e della Repubblica di Roma, arricchita da Cronwell, passata attraverso il vaglio e il bagno purificatore del Secolo dei Lumi e, nel suo finire, delle rivoluzioni americana e francese, fossero sufficienti a fondare un concetto “laico” di Stato, di politica, di “cittadinanza” immarciscibile, comune a tutti i cittadini dei nostri paesi, dentro al quale la passione civile e politica potesse continuare a coinvolgere la grandissima maggioranza della popolazione.

**2.** Intendiamoci. In gran parte tutto ciò è vero. Ma non è garantito. Le passioni portate all’estremo, a partire dal secondo decennio del secolo, hanno generato, in Europa, le situazioni drammatiche della costruzione del Comunismo Staliniano; poco dopo, del fascismo italiano; poi del nazismo, e di molti altri fascismi vincenti.

Da questi fortissimi bisogni di superare le incertezze e le debolezze delle democrazie, accompagnati dalla spinta radicale a ritrovare forti dati di identità collettiva e di appartenenza, nacque l’immane tragedia della 2° guerra mondiale; poi, in molti paesi, in tempi diversi, il ritorno della democrazia. Nel nostro, anche attraverso nuovi conflitti radicali, quali la Resistenza; generatrice, a sua volta, di fortissime identità collettive.

Chi ha vissuto una parte almeno di questo tragico percorso; chi ha vissuto gli anni difficili dei primi decenni della democrazia ritrovata, nel nostro paese, ha avuto l’occasione di nuovo di forti identità e appartenenze; con il carico di “religiosità” che si portavano dietro.

Le generazioni che seguono quelle che sono state protagoniste di grandi eventi, tendono dimenticarsene; o, comunque, a cercare motivazioni e obiettivi nuovi per sé stessi. Così è stato, da sempre, per tutte le rivoluzioni vincenti che hanno dato vita a nuovi regimi, “temporaneamente” (o permanentemente) autoritari. E’ stato così in Russia, a Cuba, in Cina; è così, oggi, a Tehran.

Una delle differenze di fondo delle democrazie rappresentative, è proprio che, in generale, offrono gli strumenti per poter affrontare, senza traumi eccessivi (se si escludono i drammi personali dei “vecchi” protagonisti dei cambiamenti precedenti) le volontà innovative delle nuove generazioni.

**3.** La particolarità della storia italiana è stata, tra l’altro, quella che, vent’anni dopo la Resistenza che dette origine alla Repubblica, la generazione che aveva vent’anni nella seconda metà degli anni ’60, dette vita a un grande movimento di idee, di battaglie sociali, di scontri politici, etici, istituzionali, che avevano radici profonde nel movimento stesso della Resistenza, e che tendevano a rinnovare profondamente tutta la società.

Nello sfondo un orizzonte di riforme radicali, un'idea fortemente ugualitaria, che affondavano le radici in un'ideologia comunista-libertaria, pur attraverso mille interpretazioni.

Fino alla tragedia della teoria e della pratica della lotta armata, con tutti gli sconvolgimenti che si è portata d'appresso.

Ricordo questo pezzo di storia qui, solo per affermare che, per circa dieci anni, l'approccio alla politica per una parte consistente delle nuove generazioni, è stato, di nuovo, una sorta di "bagno di purificazione", alla ricerca di una nuova "welthaschaung", di una motivazione etico-ideologica forte, con una consistente carica di "religiosità".

La stessa lotta al terrorismo, ha significato mettere in campo una nuova "sacralità" della lotta politica, un nuovo forte appello alla compattezza dei comportamenti, una nuova forte lacerazione e, altrettanto forte, ridefinizione delle "appartenenze".

La coda di questi approcci forti alla politica, delle forti identità che mettevano in campo, anche passando attraverso ferite e rotture profonde, furono lo scontro tra il PCI e il PSI di allora, la scala mobile, la rottura sindacale, la crisi della prima Repubblica.

**4.** Si arriva all'89. Cade il muro di Berlino. Cade il sistema comunista nell'URSS e negli stati del Patto di Varsavia. Finisce la "Guerra fredda" e un modo consolidato di governare e regolare il mondo. Tutto entra in discussione; anche nell'immaginario collettivo. Finisce il Comunismo, travolto anch'esso dal crollo dell'URSS, ben al di là di quanto prevedessero i (molti, per la verità) militanti critici comunisti e, più in generale, di sinistra presenti in Occidente. Finisce (almeno nella realtà, anche se sopravvive nell'immaginario!), anche l'Anticomunismo.

**5.** Comincia l'era della "globalizzazione". Di un mondo diventato più piccolo; senza più le profondissime barriere ideologiche e militari del passato; senza (ancora; speriamo!) nuove, autorevoli, istituzioni internazionali capaci di governarlo politicamente. Nell'era della "globalizzazione", vengono regolati, in parte, i commerci; dopo, vige la "legge del più forte"; quando ha ragione e quando non ce l'ha.

**6.** La globalizzazione è inarrestabile, probabilmente. Chiunque indichi come obiettivo quello del ritorno indietro, verso l'autonomia degli stati nazionali, vende fumo e illusioni regressive alla gente. In questo processo sono certo presenti aspetti e opportunità progressive importanti. Nell'attuale mancanza di governo politico, sono fortissimi gli aspetti negativi per i più deboli; nazioni e individui. I movimenti di resistenza organizzata, presenti, o nascenti, anche se fortemente minoritari nei paesi più poveri del pianeta, o negli strati sociali più minacciati, soprattutto dei PVS, sono del tutto comprensibili e giustificati. Vanno aiutati, anche a trovare obiettivi politici credibili. Comunque vanno pensate risposte adeguate, sia al livello politico che istituzionale.

**7.** La globalizzazione fa paura; soprattutto a fronte dello sgretolamento rapidissimo del vecchio ordine mondiale; all'ombra del quale,

criticandolo violentemente (l'equilibrio del terrore") ci si era abituati ad avere certezze e punti di riferimento, che consentivano anche la nascita di "nuove sinistre" e "terze vie". La globalizzazione, senza un articolato sistema di potere politico-istituzionale adeguato, genera turbolenze nuove, per sanare le quali le ricette sono molto incerte.

Le istituzioni esistenti sono grandemente ridimensionate, in gran parte svuotate nel loro potere di decisione precedente. Lo Stato-nazione, invenzione forte della migliore cultura e storia europea, negli ultimi 2/3/4 secoli (a secondo degli Stati) è sempre più impotente sulle decisioni di fondo che incidono sulle condizioni dei cittadini: rappresenta un'entità troppo piccola (per le dimensioni della propria economia, del proprio fatturato, del proprio budget) per assumere decisioni di peso che non siano imposte da autorità e sedi decisionali superiori. Insieme è un'entità troppo grande per avere la possibilità di un rapporto stretto con i cittadini.

Le Amministrazioni locali, sono certo più vicine ai cittadini, ma i loro poteri di intervento e di decisione sono ancora più limitate.

Questi elementi sono causa molto profonda di "distacco dalla politica".

Le istituzioni sovranazionali, sono, tuttora, prive di molti poteri, per le resistenze forti degli Stati-nazione a trasferirglieli. Basti pensare alla UE.

Siamo in una fase di passaggio (si spera!): chi ha poteri formali consistenti (gli Stati) non può esercitarli a sufficienza, per le condizioni oggettive di dimensione, in un sistema economico strettamente interdipendente su tutto il pianeta, e per i patti che, liberamente, ha sottoscritto al fine di difendersi dalla globalizzazione stessa.

Chi ha le dimensioni sufficienti a prendere decisioni economiche importanti (le istituzioni sovra-nazionali, regionali, come la UE) non sono ancora in grado di assumerle, perché non ne hanno i poteri formali.

**8.** Si ritorna al problema dell'"identità". Questa fase di "passaggio" (verso che cosa, poi? non è chiaro!) genera una grande incertezza, un gran senso di "insicurezza", tra i cittadini, alla quale si possono dare risposte e rassicurazioni troppo parziali.

L'insieme di questi elementi, indebolisce molto i (già fragili, nel nostro paese!) sentimenti di identità collettiva, di senso di appartenenza a una nazione, a uno Stato, che si continua a sentire come debole e insufficienti.

Ho detto che il senso dello Stato, l'identità nazionale sono sentimenti fragili nel nostro paese.

Credo che questo sia vero indubbiamente per ragioni storiche: lo Stato italiano ha poco più di un secolo di vita, e questo fatto non ha consolidato a sufficienza un senso di appartenenza alla "patria". Inoltre tale senso è stato talmente enfatizzato e strumentalizzato dal fascismo, che c'è un certo pudore a parlarne e a prenderlo in considerazione.

**9.** Ma, forse, in Italia, c'è un elemento in più da considerare. La storia particolare della lotta e competizione politica nel nostro paese ha consolidato altri sensi di "appartenenza", di "identità", in qualche modo

“concorrenziali” rispetto all’“identità nazionale”: quelli dell’“identità politica”, dell’“appartenenza politica”. Comunisti e Democristiani. Don Camillo e Peppone. Lo Stato, in quanto tale, era il luogo nel quale si misuravano per prendere il “Potere”, o per condizionarlo. La “Nazione” era quella di cui, ciascuno dei due, voleva difendere l’autonomia: gli uni, dall’URSS; gli altri, dagli USA.

Per molti militanti, soprattutto nella sinistra, durante molti decenni, il senso di appartenenza e di identità con il Partito, con la “Sinistra” (politica e sociale) è stato, in qualche modo, “sostitutivo” di quello dell’identità e dell’appartenenza con lo Stato, con la Nazione Italiana. Poi il cambiamento del nome, della collocazione, dell’identità del Partito Comunista; la scissione “a sinistra”. La sconfitta elettorale del ’94.

**10.** Nella sostanza, come prima conclusione. La “sinistra”, i “militanti”, nel nostro paese (con le caratteristiche particolari che la formazione della partecipazione politica qui ha avuto), hanno visto, in pochissimi anni, cadere, destrutturarsi moltissimi degli elementi che costituivano la base delle proprie identità “forti”.

Questo, proprio nel momento in cui gli elementi di insicurezza, di incertezza, di timore, di scarsa comprensibilità verso il nuovo modo in cui funziona il mondo (dalla “globalizzazione”, alla stretta interdipendenza di tutte le economie, all’“unica Superpotenza”, al “pensiero unico”, ecc.); non sapere più, a priori, dove stanno il “bene” il “male”; non essere più certi su che cosa sia “di sinistra” e che cosa “di destra”. Insieme, ancora fragile il senso di identità come “cittadino” di uno Stato democratico.

Soprattutto, non avere più, con sufficiente chiarezza e sicurezza, orizzonti vasti di fronte a sé, che dessero una prospettiva forte, alla quale valeva la pena di dedicare la vita stessa, che davano un senso al grigiore e ai sacrifici dell’oggi, in nome della chiarezza dei valori da affermare nel futuro (il Socialismo, la Giustizia sociale, la Uguaglianza, la Libertà).

E non avere assolutamente chiaro che cosa avere “in cambio”.

**11.** Una parte consistente di militanti si è appassionata molto alla vicenda dell’Ulivo, nel ’96; perché, in fondo, questa rappresentava un’ancora di salvezza, una prospettiva credibile; intanto perché rendeva esplicito lo “sdoganamento” della sinistra politica; poi perché, per la prima volta dal 1946, apriva concrete possibilità di portare la sinistra al governo del paese. Infine perché era cambiato lo stile: si diceva prima quale Governo si voleva fare, su quale Programma ci si impegnava.

Inoltre c’era anche l’inizio di un “nuovo internazionalismo”: il PSE, il Partito Socialista Europeo, era la conferma dello sdoganamento, e del fatto che si continuava ad essere “di sinistra”.

Infine l’obiettivo dell’Euro, è stata una sfida che ha dato “identità nazionale” forte. Il fatto di averla vinta ha consentito un pezzo di giusto orgoglio, di cui la sinistra, o meglio: il centro-sinistra poteva dirsi soddisfatto.

C'era, in sostanza, una nuova possibilità di "identità". Certo: non così forte come prima. Ma reale; anche se non a tempi lunghi e tutta da consolidare.

Poi il disastro, lo sfarinamento, la polemica, il ritorno ad una semplice alleanza di 11 partiti.

**12.** Il problema dell'identità resta ed è molto rilevante. Che cos'è la "Sinistra" nel XXI° secolo? Che cos'è l'"Internazionalismo" nel XXI° secolo? Quale rapporto con i popoli, le nazioni, gli Stati dei PVS e di quelli più poveri, dai quali provengono le maggiori spinte migratorie? Come costruire una società multietnica? Come costruire una politica internazionale di pace, prevenendo gli scontri armati, conciliandola con la spinta alla democrazia, anche in paesi diverso per cultura e tradizione? Che cos'è la "giustizia sociale" oggi? Che cos'è una politica economica di "sinistra" per lo "sviluppo"? Come costruire uno sviluppo ecocompatibile? Quali sono i "diritti individuali", le "pari opportunità", le "solidarietà" da strutturare e conquistare, per essere di sinistra? Come trasformare e rinnovare il welfare, con un nuovo equilibrio tra giovani e anziani, tra occupati e non occupati, tra donne e uomini, tra poveri e ricchi? Quali nuovi meccanismi redistributivi di risorse, quali delle opportunità attive? Come costruire una moderna concezione della democrazia, rappresentativa e partecipata insieme?

Sono molti interrogativi; non tutti sullo stesso piano; non tutti con lo stesso ritardo di risposte possibili.

Che implicano, però, un difficile processo di laicizzazione della politica e delle ideologie, che riconverta in passione civile laica l'antica voglia di far politica.

Senza "chiese". Con molta minor "religiosità". Con molto impegno teorico e politico. Con molta democrazia.

**13.** La questione non è banale. Guardiamoci intorno; guardiamo che cosa è successo in molti paesi ex-comunisti. Molti si erano illusi che il passaggio alla "democrazia" sarebbe stato un apprendimento complesso, ma, tutto sommato, lineare.

Non è stato così. Il crollo del comunismo "reale" ha portato, in molti posti, da un lato al costituirsi di potentissime "mafie" (che continuavano, forse, metodi imparati nella gestione del potere nel comunismo); dall'altro, per riempire il pauroso vuoto di identità individuale e collettiva, al risorgere potente di credi religiosi e di nazionalismi di estrema destra, pronti a scatenare conflitti armati, in nome della nazione.

Fantasmì e miti, che credevamo sepolti nel passato, morti nel medioevo, sconfitti definitivamente dal secolo dei lumi, e, comunque, superati dal secolo dell'affermazione delle "democrazie", sono riapparsi con grande forza; e, in loro nome, si sono scatenate guerre atroci.

Gli ultimi 10 anni di guerre balcaniche, non sono che la punta dell'iceberg.

**14.** Qui entrano in gioco, alla grande, i nuovi protagonismi delle grandi chiese. Quelle vere. Che si candidano a riempire i vuoti di identità collettiva.

In primo luogo la Chiesa Cattolica di Karol Woithyla.

Woithyla è stato un Papa di grande spessore. La sua visione del mondo e del ruolo della C. C. nel mondo ha, tuttora un respiro strategico di lungo periodo, di grande ambizione. Difficilmente catalogabile con un giudizio semplicistico (è di destra? è anticomunista viscerale? è l'unico anti-capitalista rimasto? è l'unica "autorità morale" mondiale, che ha una visione che include il "terzo mondo", come frontiera decisiva per la civiltà? ecc.).

Certamente la sua visione del mondo e della Chiesa, ha un taglio "fondamentalista". E' il Papa che "ha fatto i conti" con il Comunismo, ha partecipato all'accelerazione della sua caduta, a partire dalla "sua" Polonia. Pensa che bisogna oggi fare i conti con la Rivoluzione Francese.

La questione non è banale. L'idea centrale che Woithyla ripete ossessivamente, sottolinea il fatto che non è sufficiente la ragione, la laicità per governare la politica e la società.

Si tratta di un'idea forte: riportare l'uomo, la società, lo Stato all'interno di un ragionamento che ha nella Religione il proprio fondamento etico, l'origine e la giustificazione dei propri valori fondanti.

**15.** Su questo terreno e con questo obiettivo è pronto a rifondare il proprio ecumenismo religioso, a fare alleanze forti e strategiche con tutte le altre grandi Chiese del mondo, pur preservandone gli aspetti di concorrenza.

Rispetto alle strategie avviate da Papa Giovanni XXIII° e continuate, pur con altro taglio, da Paolo VI°, che hanno aperto al mondo, al comunismo, ai diversi da sé, per ristabilire la centralità dell'Uomo, in qualsiasi parte del mondo e in qualsiasi regime egli viva, quella di Papa Woithyla appare una strategia di altrettanto respiro, che, però, mette al centro la (o le) Chiese, le Religioni organizzate.

La questione non è banale; soprattutto considerando i rapporti con l'Islamismo e le sue correnti fondamentaliste, che sono le forme di penetrazione religiosa più direttamente concorrenti con la Chiesa Cattolica, in gran parte del mondo, in particolare di quello più vicino a noi.

Infatti, il momento di vera rottura culturale tra mondo islamico e mondo europeo è fatto risalire da molti proprio al secolo dei Lumi, quando, per la prima volta da molti secoli, si teorizzò e si praticò un fondamento laico nella concezione dello Stato, nella filosofia della politica e della scienza, nella regolazione della società; rimettendo l'Uomo, non solo con i piedi, ma anche con la testa sulla Terra.

Certo: nascevano contemporaneamente, in Europa, e poi negli USA, industrializzazione, macchinismo, capitalismo; che non si svilupparono, invece, nei paesi arabo-islamici, né nell'Impero Ottomano.

Da qui anche il principio della decadenza, nel peso politico mondiale delle nazioni, di paesi, regni, imperi di cultura prevalentemente islamica, che, fino ad allora, si erano considerati parte centrale delle nazioni importanti del mondo, alla pari, o addirittura superiori, con quelle europee.

Da quella ferita, discende anche un antico senso di frustrazione dell'intelligenza araba e, più in generale, islamica; segnata poi, nei tempi successivi, da dure e umilianti esperienze di colonialismo e/o protettorato.

La proposta che Woithyla da anni fa all'islamismo (magari partendo dalla ricerca di posizioni comuni sull'aborto, durante la Conferenza ONU del Cairo sulla procreazione, di qualche anno fa) è quella di una grande alleanza (che non esclude una grande concorrenza, nel proselitismo, sia nel continente asiatico che in quello africano) in funzione anti-laicista; in fondo contraria al sistema istituzionale democratico, di stampo europeo-occidentale.

La sfida è lanciata, non a caso, in un momento in cui è debole il rapporto di identificazione profonda, di "appartenenza" tra i cittadini e le istituzioni; in cui è debole il rapporto di partecipazione alla politica dei cittadini.

**15.** Tra gli elementi che stanno alla base di questa debolezza, oltre a quelli che ho ricordato sopra, ne vorrei citare un altro, a mio parere, di fondo.

Lo descriverei così. La "globalizzazione", (almeno dei mercati e del movimento dei capitali); la diffusione rapidissima delle tecnologie informatiche e telematiche; oltre a nuove opportunità, per i singoli, come per le comunità, oltre a rischi di rapide crescite e di rapide crisi, con le conseguenze sociali dure che ne possono conseguire; tutto ciò ha portato alla necessità nuova, inedita di una rapidità straordinaria nelle decisioni, di moltiplicazione di tali decisioni, per tutti i decisori; soprattutto per i Governi, per le pubbliche istituzioni, per le sedi politicamente e istituzionalmente rappresentative, che sono "impacciate" in questo dalle necessità della democrazia e della partecipazione (che comportano tempi lunghi per essere esercitate con serietà e non solo formalmente).

Questa discrasia è sempre più profonda. Se potentissimi gestori di enormi Fondi di Investimento, sono attentissimi a disinvestire enormi somme di denaro il Venerdì sera, un minuto prima della chiusura della borsa di Tokio, per investirli nella borsa di New-York, che apre prima il lunedì mattina, onde maturare qualche centesimo di punto di interesse tra il venerdì sera e il lunedì mattina, allora è sempre più difficile metterci tanti mesi per acquisire il consenso su provvedimenti di politica economica complicati, da parte di uno Stato.

Questa onda lunga rischia di schiacciare i meccanismi democratici che conosciamo, di far ritenere la democrazia "poco efficiente", di rendere credibile e appetibile il mito del Governo forte, di un Presidente

del Consiglio simile ad un Amministratore Delegato di una grande holding.

Un primo risvolto, già affermato da tempo, sia nelle organizzazioni politiche, sia nelle sedi istituzionali, riguarda la differenza sostanziale di peso politico, di ruolo, di notorietà tra il Segretario Generale (o il Portavoce, o il Presidente, ecc.) per le organizzazioni politiche o sindacali, e gli altri membri della Segreteria (dei quali, spesso, si ignora anche il nome; o che, addirittura, sono direttamente scelti dal Segretario Generale); analogamente succede per i responsabili degli esecutivi, ai vari livelli istituzionali (Sindaci, Presidenti del Consiglio, prossimamente Presidenti di Giunta Regionale).

Intendiamoci: questa modifica, sostanziale, risponde anche all'esigenza di una maggior trasparenza delle responsabilità; diminuisce i rischi di "inciucio"; a una maggior velocità decisionale.

Certamente, nella storia della sinistra, segna una rottura importante anche rispetto a un concetto di per sé positivo: quello di una maggior collegialità delle capacità di analisi, di decisione, di maggior solidarietà interna all'organizzazione.

Declina così, forse giustamente, una possibilità in più di senso di appartenenza a un'organizzazione collettiva; si approfondisce il rischio di affermazione di meccanismi clientelari di "fedeltà al Capo", quale strada maestra di affermazione nella politica.

Bisogna "inventare" nuovi meccanismi istituzionali, che rendano compatibile la rapidità delle decisioni, con una ricca democrazia rappresentativa e partecipata.

\*\*\*\*\*

**16.** Perché il problema delle "Identità collettive", delle "appartenenze" è così importante nella vita delle persone? Perché è una strada decisiva per esorcizzare la paura profonda di essere soli nella vita quotidiana. In fondo per esorcizzare, almeno in parte, la paura della morte.

Ciascuno di noi ha, nella propria vita, molti amori, affetti; per persone diverse; nella famiglia, nel lavoro, negli amici.

Quando va a fondo di sé stesso, sa, però, che neanche l'amore più profondo (escluso, in parte, per ragioni fisiologiche, quello per i figli; che, in quanto segna una continuità fisica, del "sangue e della carne", è anch'esso una via per esorcizzare la paura della morte) lo separa del tutto dalla propria solitudine, dalla solitudine dell'"io".

Per questo, trovare una forte identità, al di fuori di sé, all'interno della quale potersi "annullare", non rispondere più, del tutto almeno, a sé stessi è un problema, qualche volta, di sopravvivenza.

Non sottovalutiamolo. Riguarda tutti.

Alcuni lo risolvono con la "squadra del cuore" (ne parlano al plurale, come se ne fossero protagonisti : "...abbiamo segnato un goal..!" E', in fondo, un modo per superare il peso di una "responsabilità individuale", annullandola in quella collettiva).

Ad altri necessita la “banda” giovanile, o il sostegno collettivo di qualche banda musicale.

Altri hanno bisogno di qualcosa di più.

Certo: la cultura, la società moderna, danno molti strumenti per disciplinare queste “paure” ataviche.

Ma non si superano mai del tutto. Sono sempre pronte a risollevarle la testa.

\*\*\*\*\*

**Conclusione n. 1.** *Nulla di organico. Solo il tentativo di tematizzare alcuni problemi, a mio parere di fondo, che mi piacerebbe trovassero spazio in una riflessione più lunga in una sinistra nuova, che assuma anche temi ambientalisti più ampi nel suo codice genetico moderno, interrogandosi, con fatica sulle proprie radici, al fine di conquistarsi un proprio futuro, un proprio orizzonte.*

**Conclusione n. 2.** *Ieri ho incontrato una mia cara amica, che viene dalla sinistra; non so come voti o come si senta adesso. Mi raccontava un'assemblea fatta con i suoi giovani collaboratori (dirige una media azienda di consulenza e di accompagnamento ad Enti Pubblici, EE.LL., ecc. su molti temi legati all'organizzazione del territorio). Mi spiegava come avesse fatto loro una specie di “predica”, che, più o meno, suonava così: “Bisogna credere nel proprio lavoro; forse non guadagniamo molto; forse abbiamo molte difficoltà a capirci con i Sindaci, con i Dirigenti del Ministero, con le Regioni; ma questo è il mondo concreto, che è anche, quindi, appassionante; noi, con il nostro lavoro, un poco lo miglioriamo; e, contemporaneamente, impariamo un sacco di cose. Questo è il senso del nostro lavoro insieme; una parte importante del senso della nostra vita”.*

*Forse questa concretezza è la risposta giusta alla “perdita di identità forti” di cui ho parlato prima. Certamente ne è un pezzo decisivo.*

Renato Lattes

---

1 luglio 1999